

Il n. 41 di Cercasi un Fine sul tema della militanza, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare il seguente contributo, che siamo lieti di ospitare di seguito...

PER UNA DEFINIZIONE DELLA MILITANZA
di Rossella Cisternino

Non so esattamente dire che cosa oggi significhi militanza, poiché immagino che abbia valori diversi per ognuno di noi, a seconda della propria storia, coscienza, parte politica, età anagrafica... Tuttavia, ritengo interessante interrogarmi sul significato di militanza, prima di tutto perché credo che l'idea di una militanza necessaria vada mantenuta in vita e ripensata, oggi più che mai. E allora: cosa vuol dire militanza oggi? Un domandone, certo...

La militanza è fare parte di qualcosa, è la modalità di ognuno di noi di rapportarsi alla propria strutturazione politica in senso ampio e complessivo. E in questo senso la militanza certamente è il mezzo, ma non deve mai essere il fine. La militanza è una presa di coscienza, una azione di difesa delle proprie idee sul piano del pensiero ed una ricerca di intransigenza e coerenza sul piano delle azioni. Prendere coscienza e difesa delle proprie idee significa, tuttavia, anche essere inclini ad una "via comunicativa costruttiva", basata sul dialogo ed il confronto.

Militanza oggi deve voler dire innestarsi nella storia politica, in quella storia che ha contribuito all'avanzamento, al progresso del Paese e che ha radici profonde nella Costituzione. Significa costruire un nuovo senso comune in una società fondata sulla paura e sull'egoismo. Significa lottare per il progresso civile e culturale, contro l'imbarbarimento della società, contro l'individualismo, la solitudine, i rapporti sempre più virtuali. Salvarsi dalla omologazione indotta dai mass media, dalla logica dell'apparenza. E' una rivoluzione che va compiuta anche nei nostri comportamenti, nel nostro agire, fuori e dentro della nostra comunità politica.

Le parole sono pietre, diceva Levi: democrazia e partecipazione non possono essere oggetto di culto a parole e poi essere disattese continuamente. Non di santoni abbiamo bisogno, non di personalità carismatiche, non di messia pronti a salvarci (i danni prodotti sono evidenti!), ma di passione e partecipazione reale, di lavoro e dedizione, del potere della gente di discutere, decidere e scegliere.

In un'intervista a Nichi Vendola sull' "Unità" apparsa qualche tempo fa, il governatore della Puglia affermava che non è più il momento di continuare a vivere nel "feticismo dei simboli", né di pensarci militanti facendo leva su un'identità intesa come bene museale e su una idea di partito come trincea e riparo. Al contrario, serve immaginare il partito come corpo vivente e vivere gli elementi tipici delle culture politiche non come cimeli. Già... un'operazione non semplice e che richiede un enorme sforzo. Lo sforzo di abbandonare il sogno nostalgico dell'ideale, sogno che può talvolta rivelarsi pericolosamente consolatorio; ma anche lo sforzo di decidere veramente da che parte stare e adeguare i comportamenti, compatibilmente con le possibilità di ciascuno, ai principi nei quali si crede. Idee e comportamenti, politica e vita, senza soluzione di continuità. Vita e valori dichiarati, insomma, per quanto è possibile, sullo stesso binario, verso la stessa meta. Credo che quest'intervista di Vendola ben racconti quali possano essere oggi gli spazi e i tempi di militanza. Ma quali sono oggi le forme e le caratteristiche dell'impegno politico dei giovani? A che punto è la fiducia delle nuove generazioni nella possibilità di spendersi per il bene comune?

Non si può negare che attualmente una nuova generazione abbia conquistato spazi, abbia innovato pratiche, abbia preso parola e sia alla ricerca di una reinvenzione della politica e del proprio modo di fare militanza. Accerchiata dalla curiosità giornalistica, dai politici che spesso la blandiscono senza capirla, dall'esperienza della precarietà lavorativa e dell'esistenza, da forme della politica che stentano a innovarsi pienamente, questa generazione ha bisogno di prendere parola su di sé, perché forse troppi cercano di parlare per lei.

Vivendo nel mondo della scuola sento spesso anche tra i colleghi serpeggiare giudizi sferzanti e amari sull'abulia dei giovani, sulla loro assoluta mancanza di ideali, sulla loro "anoressia sentimentale", sulla loro cronica apatia. Ecco allora che scattano inevitabilmente i confronti con i giovani del '68. Si potrebbe dire che siamo ormai in pieno clima di nostalgia del '68, ma francamente dell'educazione politico-sentimentale di quella generazione abbiamo sentito parlare troppe volte. Ogni generazione, ogni movimento, ha caratteristiche differenti, sviluppa le proprie specificità, inventa proprie sensibilità, forme culturali e modi di relazionarsi e vivere la dimensione

militante. Penso, quindi, che molti di quei giudizi siano in realtà pre-giudizi e che non manchino anche tra i giovani di oggi forme di consapevolezza e di assunzione di responsabilità.

Come affermano esperti politologi, oggi sono caduti definitivamente in disgrazia gli apparati ideologici, il senso dell'appartenenza è sottoposto a mutazione e si ricostruisce attraverso una dinamica di interrogazione continua, di ricerca di senso. Se è vero, insomma, che non c'è più ideologia o ortodossia, resiste ancora una voglia di partecipare e di appartenere, in un confronto continuo. Tra fine delle ideologie e precarietà, emerge tra i giovani un nuovo modo di vivere la militanza.

E' innegabile, comunque, che molti dei giovani migliori si tengano lontani dalla politica attiva per una sorta di qualunquismo. La passione e la fiducia verso la politica vanno scemando; non a caso la rabbia e altri sentimenti negativi sono le emozioni che spesso prevalgono nel rapporto con la politica. Con la nuova legge elettorale, per esempio, sono mutati molti di quei presupposti che davano ragione di un certo modello organizzativo della partecipazione. Altri due aspetti che, soprattutto da parte dei più giovani, vengono percepiti come ostacoli alla partecipazione sono la rigida trafila per poter prendere parte alla dialettica di un partito (un esempio ne è il discorso della tessera) e le discussioni tediose e banali cui spesso si assiste soprattutto a livello locale.

Tuttavia, anche in questo caso si potrebbe affermare che la partecipazione cambia forme, ma non viene meno del tutto. Penso, ad esempio, alla risorsa enorme rappresentata da *internet*, dai *blog*, dai *forum on-line*. La rete permette di organizzarsi per agglomerati tematici e non solo territoriali e può rappresentare una forma di partecipazione nuova rispetto ai vecchi modelli dell'impegno politico, soprattutto per le nuove generazioni, la cui fonte iniziale di socializzazione è rappresentata dalla rete.

Valorizzare questi moderni spazi di confronto rappresenterebbe un primo passo contro lo squilibrio generazionale che è causa e conseguenza di quella gerontocrazia – un fenomeno tristemente radicato in tanti settori della società italiana – che si accentua in forma ancor più preoccupante all'interno del mondo della politica: la parte più creativa e dinamica del paese non partecipa alla vita politica nei termini con cui questo avviene nelle altre democrazie avanzate d'Europa. Non si può negare, infatti, che i partiti nella loro strutturazione attuale lascino colpevolmente in disparte le migliori forze emergenti.

MILITANZA E CULTURA: OVVERO LA CULTURA DELLA MILITANZA

“Sono ancora convinto della possibilità che possiede la scrittura di essere vita. Di non rimanere nei confini che le si addicono. Di non seguire necessariamente la bella pagina o soltanto l'espressione di una bella storia. O che non si ancori solo su importanti informazioni. Ma per essere tale deve essere territorio condiviso, non progetto isolato. La forza della scrittura è nel dato che inchioda. Nella forza dell'elemento di prova. E sono ancora convinto che la parola possa misurarsi con ogni cosa, come ha sempre fatto”.

Sono parole di Roberto Saviano, che sulla possibilità della cultura di farsi veicolo di impegno e di denuncia sociale ha scommesso in prima persona. E quella scommessa l'ha vinta.

Nella storia della letteratura italiana esistono certamente tante militanze culturali (dal Dante del *Convivio* al Valla della *Falsa Donazione di Costantino*, dai nostri illuministi a Cattaneo, dal Leopardi del *Discorso sopra i costumi degli italiani* a Pasolini, Calvino, Sanguineti...). Emblematiche a questo proposito le parole di Calvino: "non dimentichiamo che è contro la realtà terribile che dobbiamo batterci anche giovandoci delle armi che la poesia terribile può darci".

E' necessario ricostruire il bagaglio culturale dei testi di De Sanctis, Croce, Gramsci, Vittorini, Pasolini e di riviste come "La Voce", "Il Politecnico", "Officina". E' questo il senso della parola 'cultura' nella sua accezione più alta: una cultura che non si limiti a seguire il dibattito sul postmoderno, a ragionare su concetti, su figure retoriche ed edizioni critiche, ma sappia soprattutto venire incontro ai bisogni di una collettività.

C'è spazio per questo nella società odierna? Molti sembrano sfiduciati, scettici, pessimisti.

Moretti, ad esempio, nel film *Il caimano* affossa un po' la possibilità di una reale militanza culturale nel nostro contesto storico-politico. Nel discorso dell'ingaggio, dell'impegno culturale contro Berlusconi, il regista commenta che è tutto inutile, che tanto chi legge, chi va teatro, chi si informa, comunque già non votava Berlusconi. Il messaggio, dunque, non raggiungerebbe il destinatario perché è sbagliato il mezzo.

Invece sì: bisogna scrivere e ricercare e impegnarsi e ritentare la via della critica culturale, facendo seguire al "pessimismo dell'intelligenza" un nuovo "ottimismo della volontà". Una cultura che ragioni su concetti e venga incontro al tempo stesso ai bisogni collettivi oggi non solo è possibile, ma è necessaria, poiché una militanza culturale ha sicuramente al tempo stesso anche valenza sociale. Ovviamente non può che trattarsi di una cultura con specifiche caratteristiche: una cultura che rinunci ad una separazione rigida tra ambiti e livelli diversi, tra astratto e concreto, tra vicino e lontano, tra locale e globale, tra ciò che si comunica e i motivi per cui si vuole comunicare. Perché come affermava Gramsci: "Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, "socializzarle" per così dire e pertanto farle diventare basi di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale" (*Letteratura e vita nazionale*).

Questo rapporto tra intellettuali e politica come si caratterizza oggi?

Secondo molti esperti politologi, attualmente un vivace scambio cultura-politica si è interrotto. Essi osservano che indagando nel nostro passato recente, emerge che la DC, PSI e il PCI nel dopoguerra e per tutti gli anni Settanta subirono un afflusso di intellettuali validi, freschi, creativi ed articolati nelle varie aree culturali. A loro furono riservati impegni e compiti importanti sia nella elaborazione della linea politica che nella definizione delle politiche settoriali, in modo così pregnante che le forze intellettuali si sentirono coinvolte a tutti i livelli e, conseguentemente, caddero steccati in modo inimmaginabile. Oggi, al contrario, negli ambienti intellettuali non si avverte gran simpatia per una vita spesa a favore del bene collettivo. Tuttavia occorre anche dire che la politica, senza cadere nella retorica sulla casta, appare molto chiusa e non avvicinabile.

Viviamo in una fase culturale difficile. Abbiamo però la sensazione che le nostre radici culturali non siano affatto implose da sé, ma siano piuttosto state soffocate dai mass media. Abbiamo, insomma, la sensazione che un discorso culturale in senso lato sia stato deliberatamente interrotto. Secondo esperti sociologi, la "nuova cultura" non è, in realtà, altro che una "interruzione della cultura". Occorre dunque essere convinti che risiede proprio nella consapevolezza storica il rimedio a tale interruzione.

Questo deve essere il nuovo impegno della cultura oggi. Questa la nuova militanza.

Credo che questo tipo di militanza legato alla scrittura, alla forza di denuncia delle parole non sia morto. Tutt'altro: probabilmente ha cambiato forme e canali di espressione, ma esiste e resiste. Mi viene in mente la lezione di Anna Politovskaja, giornalista uccisa in Russia. Ci insegna che un giornalista deve diventare parte di quello che scrive per entrare nella realtà, anche quando le sue pagine diventano pericolose. Nell'ultimo periodo Anna era spaventata, ma decise che sarebbe andata avanti comunque, perché temeva il discredito più della morte. Meglio morire che arrivare al discredito e, tutto sommato, è questa la vera consolazione, terribile, tragica, ma incredibilmente vera. Lei scriveva i suoi articoli per cambiare le cose. Ogni pezzo doveva aiutare qualcuno o contrastare un'ingiustizia. Doveva produrre qualcosa, anche poco, ma qualcosa. Senza la sua credibilità questo sarebbe stato impossibile. Considerava il fango il pericolo primo, prima delle pallottole. Temeva la distruzione della credibilità, l'inabissarsi dell'autorevolezza, che rende le parole nulle o involucri vuoti.

LA MILITANZA NEL MIO VISSUTO PERSONALE

Infine mi sono chiesta cosa significhi la militanza per me.

Io personalmente credo di militare quando il mio essere politica non si scosta dal mio essere cittadina, dall'essere lavoratrice, dall'essere insegnante... In sintesi, credo che militare per me coincida con la passione, la serietà e la coerenza con cui mi sforzo di vivere i miei spazi di vita sociale. Militanza per me è mettere in pratica quello che penso, quello che voglio. Significa interrogarmi su quali siano i valori che contano, difenderne i significati e alimentarne i contenuti. In tutti i modi possibili. La militanza per gente comune come me si traduce prevalentemente in un'operazione culturale, che deve essere quotidiana, quindi non estemporanea né esplicitamente esercitata nel campo della politica, ma in ogni dove.

Certo, non mancano i momenti di stanchezza, la sensazione di non farcela, il senso di colpa. Ma tutto questo diviene meno pesante quando mi libero dell'odiosa sensazione di esser fatta a compartimenti stagni, quando vince la voglia di essere protagonista della mia vita, il sentirmi pienamente parte di una collettività e, in quanto tale, provare il forte bisogno di relazionarmi con

essa, piuttosto che continuare a viverla in termini parziali. La vita, la militanza: quale rapporto, intreccio, relazione? Il confine è talmente labile che spesso si fa fatica a delimitarlo. Non c'è dicotomia fra vita e militanza, ma bensì pienezza di desideri e passioni.

Il quadro che ci circonda, purtroppo, vede prevalere un senso di inadeguatezza, uno spirito di rassegnazione, un abbandono fatalistico di fronte agli eventi cui tristemente assistiamo: criminalizzazione della povertà, razzismo se non proprio xenofobia, ostentata allergia alla legalità costituzionale, federalismo secessionista. La storia, purtroppo, racconta che i regimi nascono quando, in congiunture di crisi, le espressioni democratiche vitali esplodono nelle contraddizioni, fallendo la loro funzione politica.

Ritengo che la militanza sia proprio una risposta a tutto questo. Le sfide che attraversano e interrogano la politica oggi chiedono più presenza, più partecipazione. Di fronte al tentativo costante di progressiva erosione della nostra capacità di giudizio, il coinvolgimento dei cittadini, per elaborare democraticamente le idee e i pensieri, è un'esperienza di eccezionale portata politica che va rilanciata e allargata. Credo, cioè, che ci sia bisogno, ancora e nonostante tutto, di un luogo in cui quelli che non hanno paura del futuro, quelli che credono nelle opportunità del cambiamento, quelli che non smettono di agire la politica come speranza, si ritrovino.

Bella questa idea: militanza come attivazione del cittadino responsabile. Militanza come mettersi in gioco senza attendere che altri lo facciano o lo chiedano. Bella e attuale. E questo vale anche per me. Mi scopro e mi sento militante quando la mia coscienza è in rivolta, quando non voglio, col mio silenzio e con la mia indifferenza, essere complice di questa volgarità.

[docente in un liceo, Monopoli, Bari]